

Motto: LIBERA NOS A MALO

I nostri giorni erano

I nostri giorni erano giorni bellissimi, fatti di sole anche quando c'era nebbia (in queste zone, dunque, circa la metà dell'anno), panna sulle fragole o anche senza fragole, docce ristoratrici dopo corse in bicicletta. Volendo esprimere un voto da uno a sette (solo da uno a sette, perché più di lì - a scuola come nella vita - proprio non ci riusciva di andar oltre) darei, a seconda dei casi, sette, cinque, ancora cinque, tre, sei, anzi, *sei meno meno*. A scuola gli unici sette scaturivano da quelle gloriosissime ore di ginnastica in cui noi - quelli dalle fedine scolastiche precarie - riuscivamo a rotolarci in aria dalla cavallina, mentre quei grigi secchioni dalle medie rampanti finivano a sfracellarsi contro il rosso muro della palestra, per poi portare immancabilmente la settimana successiva la giustificazione firmata dal corrotto medico di famiglia. I sette della vita erano inevitabilmente instabili, ovvero capaci di trasformarsi in due nel giro di poche ore: quando si usciva con una ragazza e le si strappava un numero di telefono dal prefisso improbabile; quando si segnava un gol importante in una partita di campionato e mancava poco al fischio finale; quando si finiva ubriachi a raccontarci le rispettive sfighe in qualche parcheggio, aspettando un incontro qualsiasi. Bello. Belle storie. Le storie di quando i momenti che vivevamo erano giovani come noi.

Certo, i nostri giorni non erano pieni come ce li immaginavamo da piccoli: mostri intergalattici pronti a distruggere l'universo e noi gli eroi destinati a salvare la Terra; palpitanti finali mondiali contro i cattivi argentini, e noi in gol al novantesimo sotto la pioggia; bombe in attesa di esplodere e noi incerti tra il filo rosso e quello blu, con una fidanzata in lacrime ad aspettarci a casa in vestaglia...Bè, col senno di poi, forse, pretendevamo un po' troppo; ma, capiteci, neanche impegnandoci al massimo con la fantasia saremmo arrivati a contemplare nottate con Walter, Siringa e Trotskij, in non so qual

landa desolata, a rovesciare balle di fieno coi motorini e a organizzare corride contro mucche assonnate. Assoli di chitarra da perderci mesi di studio. Interrogazioni nelle quali sapevamo a malapena di cosa trattasse la materia in questione. O appuntamenti al buio con un'amica della cugina di una compagna di classe di Trotskij; e chi l'avrebbe mai pensato che uscire con le ragazze sarebbe stato così emozionante, visto da piccoli era considerato il naturale ripiego dei meno portati a giocare a pallone... Ecco: questi erano i nostri giorni da sette; eppure noi brontolavamo sempre, calcando sui lati negativi di ogni cosa. *Il meglio è sempre da un'altra parte, dicevamo, e siamo talmente abituati a questo che se anche ci capitasse sotto il naso, faremmo davvero fatica a riconoscerlo.* Erano davvero i migliori giorni possibili? O erano belli solo perché pretendevamo davvero poco?

I nostri giorni da cinque erano invece inconcludenti come certi sproloqui di vostra sorella minore a tavola, mangiando: «Ieri mattina verso le dieci, a Novara, è passata una comitiva di motociclisti... Avreste dovuto vedere che facce...» Voi a ridere, vostro padre drammaticamente assente dal discorso a chiedere l'olio per condire l'insalata. E vostra madre, invece, sempre attenta anche alle piccole sfumature: «Ieri mattina? A Novara? Le dieci? Ma non avresti dovuto essere a scuola a quell'ora?» e di lì di seguito a valanga, voi e vostro padre a gghignarvela sotto i baffi, vostra sorella ad arrampicarsi inutilmente sugli specchi, e vostra madre a ribadire che «è proprio l'ora migliore per i drogati, le dieci di mattina a Novara, e quei motociclisti... Ti hanno offerto qualcosa, Cinzia? Ti hanno maltrattata? E Guido, tu non dici niente?» E vostro padre a pensare alla partita della Juve, probabilmente criptata a causa delle discussioni derivanti da quell'inopportuna sortita.

Ecco, le ragazze erano cose strane, indecifrabili segni di Uniposca impressi su diari pieni di altre scritte. I loro giorni da cinque certe ragazze della vostra compagnia - Betta e Ylenia ad esempio - li vivevano sedute in pigiama, sul letto, a raccontarsi le rispettive fissazioni e a cercare di affogarle a colpi di cucchiaino nel vasetto del gelato. Ragazzi che non telefonavano, che telefonavano ad altre, che

avevano per la testa tutto tranne che l'amore eterno. E loro due a criticare quel falloocratico mondo di pastafrolla (Ma cos'è il fuorigioco? Quando il giocatore esce dal campo? E il 'catenaccio'? Quando chiudono la porta?) e a brindare, cucchiari alla mano, all'unico essere sensibile ed intelligente mai apparso sulla faccia della terra: George Clooney. E a rimuovere quei brutti umori ricordando quelle serate a schitarrare negli scout, o in colonia dalle suore, oppure quelle lotte nei ritrovi di famiglia tra i cugini maschi e le cuginette in gonna – chissà cosa potevano nascondere là sotto - e, accidenti, questo sì che faceva ridere a ripensarci, la cugina Sonia di Salsomaggiore che correva dalla rispettiva zia e piangeva perché voleva averlo anche lei, il coso del cugino Giorgio. Ylenia ricordava suo padre ridere di gusto; ricordava però anche la sberla di sua madre, «che razza di giochi vi viene in mente di fare, bestie!» . «Esistessero davvero uomini misteriosi come Dylan Dog,» concludeva Ylenia, «Certo, non perderebbero tempo a pomiciare con ragazze come noi. Loro cercano i casi misteriosi, donne dal passato oscuro e dalle mille risorse. Io mi chiamo Ylenia Fiordineve: c'ho un nome che sembra una marca di biscotti, altro che misteri...»

Certi nostri giorni erano tristi come quelle ore di scuola nelle quali continuavi rabbiosamente a ripeterti che mai, mai e poi mai saresti diventato come quel professorucolo capace di addormentare tutta la classe a colpi di desinenze, traduzioni intraducibili, diverbi sintattici. Le peggiori opere del Petrarca scelte appositamente per voi per annoiarvi. Espressioni matematiche lunghe un metro che i secchioni risolvevano riducendole a pochi elementi, mentre a voi uscivano sempre cifre superiori al debito pubblico nazionale. Tre: voto tre, alle lezioni di quei professori, stessa media dei voti che ci appioppavano nelle conseguenti interrogazioni. Dal tre al quattro invece alle prediche di Don Gustavo sulla necessità della penitenza e del perdono, mentre Siringa gli riempiva il serbatoio della Motoguzzi di sabbiamento. Dal tre al quattro: un voto più alto, per ricompensarlo di quei faticosi viaggi a piedi. Otto avemarie e tre calci nel culo invece a Siringa, in sede di confessione.

Sei meno meno a certi sproloqui di Trotskij sulla politica e sulla necessità di cambiare il mondo. Oggi Trotskij fa l'assicuratore, mangia pizza navigando su internet e non risponde al telefono quando lo chiami. Meriterebbe cinque, per l'incoerenza; meriterebbe sette, perché almeno lui ci ha creduto, per un istante; la media fa sei, gli diamo sei meno meno giusto per farlo sorridere, noi che su quelle scrause similsufficienze ci giocavamo le promozioni.

Nei nostri giorni c'erano ragazze che ci invitavano ad appuntamenti ai quali diligentemente non si presentavano mai. C'erano libri tenuti aperti giusto per appoggiarci il telecomando, Smemorande piene di cuoricini e nomi rigorosamente – e forse un po' cinicamente – scritti a matita. C'erano scioperi per saltare scuola e canzoni dalle solite quattro rime basilari; c'erano i divi del momento a suggerirci cosa dire e ragazze che ne sapevano più di noi – avevano visto molti più telefilm – puntualmente a farci apparire pivellini. C'erano i muri di casa che si facevano sempre più stretti, scritte d'amore e di odio sulle vetrate del Municipio, baci rubati sotto case dalle finestre sempre illuminate, turni per il bagno, mozziconi accesi nascosti nelle tasche – che male – e sorrisi per i quali avresti rinnegato anche il tuo nome.

C'era la fredda speranza che quel mondo non sarebbe mai finito; ma c'era anche la consapevolezza che quei vestiti sarebbero divenuti stretti, prima o poi, e tutto si sarebbe dissolto assieme a loro. I nostri giorni erano la calorosa celebrazione di un mondo infinito, destinato ciclicamente a riproporsi sotto altre forme, in altre vesti. Quei sogni che in certi tramonti arrivavamo a toccare con mano probabilmente sono ancora lì ad aspettare, ad aspettare che arrivi qualcun altro a toccarli. Che qualcun altro continui a rivivere le solite bellissime illusioni, incurante degli avvertimenti altrui. Qualcuno che cerchi, con un abile lavoro di penna, di trasformare un lugubre tre in un luminoso otto; sul diario di scuola, o nella vita. Cercando di ritardare il più possibile la parola *fine*: che sarebbe troppo triste, e che le cose tristi vanno addolcite il più possibile. I nostri giorni erano raffiche di vento in terre scarse di mulini.